

# IL DISCORSO DI ADDIO

## «Non sono riuscito a costruire il partito che abbiamo sognato»

**C**hiunque di noi abbia pensato che fosse l'idea giusta per il nostro Paese, non può non sentire il rimpianto perché questa idea doveva partire dopo la vittoria del 1996, quando con Romano Prodi fu messa in campo l'idea di una sintesi dei diversi riformismi. L'obiettivo di quella stagione politica entusiasmante, la stagione dell'Ulivo, era cambiare radicalmente il nostro Paese. E il governo di Romano Prodi, del quale facevano parte due persone che sarebbero divenute presidenti della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi e Giorgio Napolitano, aveva cominciato a cambiare radicalmente il nostro Paese. Se l'esperienza di quel governo fosse continuata, se l'Ulivo fosse diventato un partito allora - e l'Ulivo era politicamente ciò che è oggi il Pd, e in più i Verdi allora avevano una posizione riformista - il corso della storia italiana sarebbe stato diverso.

**Il Pd è nato**, con quello straordinario episodio di democrazia che sono state le primarie del 14 ottobre. Almeno per me è stata la realizzazione di un sogno politico. Uso le parole usate a Spello un anno fa. In quel meraviglioso scenario di bellezza italiana è nato un partito con l'ambizione di cambiare l'Italia. La maledizione di questo Paese, dal dopoguerra, è stata di non aver mai avuto un ciclo di azione riformista: che cambiasse la scuola, lo stato sociale, il modo di essere, persino il senso comune; come accade in altri Paesi quando si compiono dei cicli politici. Da noi Berlusconi occupa da 15 anni il potere, al governo o all'opposizione, ma le cose non cambiano, come nel Gattopardo, «cambiare tutto per non cambiare nulla». E invece l'Italia ha bisogno di un cambiamento profondo e radicale. Le nostre identità, le nostre culture, vorrei persino dire le nostre

biografie sono messe al servizio di questo: che prima o poi possa accadere da noi quello che sta accadendo negli Stati Uniti, quello che è successo con Tony Blair, con Willy Brandt: non cambiare il governo, cambiare l'Italia. Rompere con l'idea di un paese in cui da 60 anni ci sono gli stessi difetti. Qualche giorno fa guardavo un programma televisivo d'epoca, del 1959: persone che lamentavano l'abitudine di farsi raccomandare. Sono passati 50 anni ed è esattamente la stessa cosa. Non il merito, non i diritti ma raccomandazioni e privilegi. Qui sta per me la vocazione maggioritaria del Partito democratico. Noi possiamo anche pensare di poter fare delle operazioni di assemblaggio; ma la vera e più affascinante sfida è conquistare la maggioranza del consenso. In Sardegna abbiamo perso. Ma anche quando, in Italia, abbiamo vinto, dal 1994 non abbiamo mai avuto la maggioranza. È quello a cui dobbiamo puntare, non solo come partito democratico, ma come riformismo.

**Vocazione** maggioritaria significa non dare per scontato che l'unico compito del Partito democratico sia quello di fare da vinavil. No, il progetto del Partito democratico è cambiare i rapporti di forza nella società, esattamente come è stato possibile in America, dopo otto anni di maggioranza repubblicana.

Mi espongo alle contumelie dei Cicchitto e dei Gasparri di turno, ma mi fa accapponare la pelle che, sul caso Eluana, il presidente del Consiglio dica: «L'impressione è che ci si voglia togliere di mezzo una scomodità». In un altro Paese, l'opinione pubblica avrebbe reagito, da noi, invece, Berlusconi ha vinto una battaglia di egemonia. Berlusconi nel corso di questi anni ha costruito un sistema di disvalori, contro il quale bisogna combattere con coraggio, anche avendo il coraggio di mettere la vela quando il vento è basso, sapendo che prima o poi se la vela è nella giusta posizione, arriverà il vento. Bisogna fare un lavoro pro-

fondo nella società, contrastare i fenomeni di razzismo e di xenofobia.

Il nostro presidente del Consiglio di fronte alle violenze sulle donne dice cose che sarebbero inimmaginabili in altri Paesi. Così come appare normale che si facciano promesse che poi non si realizzano. Questo non è antiberlusconismo, antiberlusconismo sarebbe limitarsi alla critica. Noi, per fortuna, non facciamo solo questo. Ieri, tra le tante telefonate, ne ho avuta una di un esponente del centrodestra, di una persona perbene, onesta, come ce ne sono tante in quello schieramento. Mi ha detto: «Mi dispiace, in democrazia è importante il bilanciamento fra maggioranza e opposizione». Eppure è esattamente quello che Berlusconi non tollera: basta vedere i suoi giornali.

C'è una bellissima frase nel carteggio tra Giovanni e Alberto Pirelli: «Viviamo in una società in cui si conosce il prezzo ma non il valore delle cose»; è la società che lo spirito del tempo in qualche modo ci ha imposto. La spaventosa crisi sociale chiede di mettere in campo un grande progetto riformista. Un progetto che nel corso di questi mesi di lavoro del Pd abbiamo cercato di mettere in campo. Sono tre le cose sulle quali si è concentrato il nostro sforzo.

Primo: un progetto di semplificazione della vita politica e istituzionale. Veniamo da una frammentazione esasperata e penso che la nostra scelta di andare liberi, dopo l'esperienza del governo dell'Unione, abbia prodotto un processo di semplificazione che nella storia recente d'Italia non c'era stata. Ma questo non è figlio di un'esigenza di riduzione delle diversità, esattamente al contrario è l'idea di una democrazia che decide.

Secondo: l'innovazione programmatica. Con il lavoro del governo ombra - ecco la differenza dall'antiberlusconismo - ora il Pd dispone di un bagaglio di proposte alternative e innovative.

Terzo: l'innovazione della forma partito. Speravo che si potesse realizzare un partito nuovo e aperto, in cui la vita democratica fosse una ricchezza. Lo so che ci sono tante perplessità sulle primarie, però è uno strumento importante, per quanto complesso e faticoso.

Io il Pd in certi momenti l'ho visto. L'ho visto al Lingotto, a Spello, nel volto dei ragazzi, alle elezioni, l'ho visto nella campagna elettorale più bella che mi sia capitato di fare. L'ho visto nella scuola che abbiamo organizzato a Cortona: esperienza bellissima in cui centinaia e centinaia di ragazzi hanno conosciuto e vissuto i temi del dibattito democratico. E l'ho ovviamente visto il 25 ottobre al Circo Massimo. E l'ho visto ancora, in questa settimana, alla manifestazione sulla Costituzione che è un riferimento alle radici dell'identità del Pd, perché il Pd non nasce dal nulla. Il Pd nasce dalla storia del solidarismo cattolico, dall'impegno per i diritti della sinistra, dal pensiero laico e democratico, dall'azionismo, dall'am-

bientalismo, dalle culture della differenza femminista.

**Ai colleghi** giornalisti vorrei dire abituiamoci all'idea che un grande partito è un luogo di diversità, non vi preoccupate se il Pd ha avuto tre deputati che hanno votato diversamente. La mia risposta, quella che avevo in mente, era: per fortuna il partito non è una caserma. È un luogo in cui ciascuno può avere una sua identità: i partiti moderni sono questo, non esistono più i partiti della politica anni 70.

Però devo riconoscere di non avercela fatta e prendo per intero sulle mie spalle tutta questa responsabilità. Chiedo scusa per non avercela fatta. Oggi Carlo Azeglio Ciampi, in un'intervista per cui lo ringrazio moltissimo, riferendosi proprio alla comune nostra esperienza di governo dice che una delle mie caratteristiche è questa: io cerco sempre di tenere uniti tutti. Ma questa spinta ha come suo contrappeso la solidarietà - lo dico per il futuro non per il passato - perché in questo partito c'è bisogno che tutti ci si senta in una squadra, c'è bisogno che ci sia la partecipazione comune a un disegno. Se questo non è accaduto la responsabilità, in primo luogo, è mia. Chi dirige deve saper affascinare tutti sul viaggio che li attende. Quando io ero in Campidoglio e mi fu chiesto di partecipare alle elezioni primarie la situazione era quella che tutti noi ricordiamo. Penso che nel corso del tempo abbiamo messo in campo una nuova forza: adesso però è un momento molto difficile. Perciò penso che il passaggio che si farà nel corso dei prossimi giorni si dovrà accompagnare anche a un avanzamento di forze e di energie generazionali nuove, anche dal territorio e dagli amministratori. Dovremo fare un partito capace di raccogliere la sua ricchezza, non dovremo più chiedere a nessuno da dove viene ma solamente dove va. Il 25 ottobre, salendo su quel palchetto in mezzo alla gente, vidi una marea di bandiere del Partito democratico, non c'era nessuna bandiera del passato, c'erano solo bandiere del presente. Vuol dire che l'identità democratica non è una leggerezza culturale: certi rimpianti, certe apparenti solidità culturali, non ci hanno consentito di vedere temi come quello della sicurezza o della piccola e media impresa e la necessità di una politica di crescita o l'emergere di grandi rivoluzioni come quella ambientale.

La solidità di un'affermazione culturale non è nella sua scolastica enunciazione ma nella sua capacità di leggere la società, di interpretarne i cambiamenti, di assecondarla, di parlare il suo linguaggio, di sentire il suo cuore.

Noi dobbiamo tutti insieme superare personalismi, divisioni, protagonismi. Il mio sforzo è stato anche di passare da una sinistra salottiera, giustizialista, pessimista e sostanzialmente conservatrice a un centrosinistra legato alla legalità come valore assoluto in ogni

campo della vita pubblica, a un centrosinistra non conservatore ma innovatore.

Quando io in campagna elettorale andavo a pranzo a casa di una famiglia di operai di Piombino o di pescatori di Trapani cercavo di trasmettere questa idea, dentro la vita reale delle persone. L'unica citazione che oggi voglio fare è di una persona per la quale ho provato un vero e proprio amore intellettuale, Vittorio Foa. Foa era una pianta sempre verde, con radici grandi e al tempo stesso con foglie sempre allegro e accogliente. Io penso dobbiamo portare con noi il suo ottimismo, il suo rifiuto dei luoghi comuni. E però io non sono riuscito a fare tutto questo. E allora, come nel mio sport preferito, come si fa nel basket quando si fa un fallo, si alza la mano e ci si assume per intero la responsabilità. Sono convinto che questa scelta, per me dolorosa, sia la scelta giusta anche per mettere a riparo il progetto del Partito democratico da ulteriori tensioni e logoramenti.

L'ultima cosa politica che voglio dire è questa: non chiedete a chi verrà eletto dopo di me, con l'orologio in mano, di ottenere dei risultati. Un grande progetto politico - che ha avuto il 34% dei consensi - non è un progetto che si consuma in 18 mesi. Se è un grande progetto riguarda anni. Lula prima di essere eletto presidente del Brasile ci ha provato tre volte e Francois Mitterrand due. Già Papandreu che ha perso le scorse elezioni si sta preparando per cercare di vincere le prossime.

**Liberiamoci** da questa logica che ci ha portato nel corso di dieci anni a consumare sei o sette leader del centrosinistra, mentre Berlusconi è rimasto lì, che vincesso o perdesse le elezioni. A chi verrà eletto dopo di me venga concesso ciò che io non mi sono guadagnato sul campo, e cioè la possibilità di avere un tempo lungo, quello in cui si misura il progetto, perché occorre spostare milioni di esseri umani nella società, le loro convinzioni e i loro orientamenti politici. Ho letto sui giornali che Barack Obama è stato impegnato a fare un viaggio attraverso gli Stati Uniti per fronteggiare la delusione dei suoi elettori: e si è insediato solo il 20 gennaio. Noi siamo fatti così, abbiamo un meraviglioso senso critico, un elogio del dubbio che ci accompagna. Un mio amico mi disse una volta che la differenza tra destra e sinistra in fondo è questa: se a una assemblea di destra si attacca il centrosinistra vengono giù gli applausi; se a un'assemblea di centrosinistra si attacca il centrosinistra vengono giù gli applausi. È esattamente la cosa di cui ci dobbiamo liberare.

Per tutte le cose che bisognerà fare in questo Paese, per la riforma degli ammortizzatori sociali, per rivedere il sistema pensionistico, per la grande rivoluzione ambientale: per tutte queste ragioni dovremo avere un sistema dell'informazione più ampio, non si può mettere insieme tutto e il contrario di tutto. Anco-

ra una cosa mi sono sentito spesso dire, di fare un'opposizione più dura. La stessa cosa veniva detta a Enrico Berlinguer, che pure certo non era sospettabile... Gli veniva detta questa cosa per la gentilezza dei suoi modi e per la sua caratteristica umana e persino per il suo sguardo. Però lui aveva l'ambizione di fare opposizione preparando l'alternativa. Si può fare opposizione urlando ma, guardate: chi sta al potere preferisce l'opposizione degli urlatori. Per questo l'opposizione che noi dobbiamo fare deve essere un'opposizione molto dura, come l'abbiamo fatta ottenendo dei risultati importanti, nei confronti di Berlusconi e della sua visione della società italiana, ma al tempo stesso deve essere un'opposizione dell'alternativa. E deve essere un'opposizione che si sforza per quanto è possibile di cambiare le regole del gioco, perché cambiare le regole del gioco non è fare un favore a qualcuno, è fare una democrazia che decide.

**Mi ero fatto un film**, concludere il mandato di sindaco e poi fare un'esperienza che fa molto sorridere: vedo che i giornali si divertono a chiedere "Quando va in Africa?". E invece per me quello è il luogo dove tutto ciò in cui ho creduto per tutta la vita, e cioè la lotta contro le disuguaglianze e le ingiustizie, si materializza nel modo più brutale. Un luogo naturale per chi ha una coscienza civile. Io ho solo da dire grazie, perché ho avuto una vita fantastica, ho avuto la possibilità di fare esperienze umane e politiche eccezionali, da direttore de *l'Unità* a ministro, a vicepresidente del Consiglio, e soprattutto a sindaco di Roma, un'esperienza che ha cambiato la mia vita e ha anche cambiato, spero in meglio, la mia relazione con il potere e la sua gestione. Forse io sono, lo dico ed è un altro limite, più portato ad essere uomo delle istituzioni, di governo, che uomo di partito nel senso stretto del termine.

Devo dire dei grazie. Il primo al Presidente Napolitano, per l'affetto che mi ha dimostrato anche in queste ore. Poi al Presidente Ciampi e al Presidente Scalfaro.

Ora il lavoro del Pd continua. Si è deciso di convocare per la fine di questa settimana l'Assemblea Nazionale. Ho chiesto a Dario Franceschini di assumere la responsabilità che gli deriva dal nostro lavoro comune e dallo statuto.

Cercherò per la mia parte, con discrezione totale, di aiutare gli altri. Quello che posso garantire a chi verrà dopo di me, e che vale come un principio antico, è di non fare agli altri quello che è stato fatto a te. Io non lo farò. Il Pd è e resta la ragione politica della mia vita. Ce l'ho messa tutta ma non è bastato. Una sola cosa: non bisogna tornare indietro. Non venga mai in nessun momento la tentazione di pensare che c'è un ieri migliore dell'oggi. Oggi con tutte le sue traversie - «parevan traversie ed erano opportunità» - oggi ci sono le condizioni perché questo partito possa finalmente realizzare quel sogno, e cioè una maggioranza riform-

mista in questo Paese. Il Partito democratico crescerà, vincerà la sua sfida e comincerà finalmente per l'Italia quella stagione che il nostro Paese non ha mai conosciuto ed è la stagione di un riformismo che si fa maggioranza. Grazie. **WALTER VELTRONI**

### **Basta con la sinistra salottiera**

Non serve a nulla la sinistra  
pessimista e conservatrice  
Noi dobbiamo costruire  
una forza fuori dalle stanze  
vicina alla vita delle persone

